

# **Tramonto di una illusione**

**Dalla “fantasia” al potere**

Nicola Lalli © Ottobre 2007

SECONDA PARTE

## **A) Il movimento (1975-1980)**

*Agli inizi del Duecento, partirono  
dalla Germania e dalla Francia,  
due crociate di bambini.  
Erano persuasi di riuscire a  
traversare i mari a piedi asciutti.  
J.L.Borges*

Il mio indugiare sulla cultura e sugli eventi riguardanti gli anni '70, potrebbe sembrare eccessivo: in realtà è necessario sia perché Fagioli inizia la sua attività “di massa” in questo periodo, sia perché alcune caratteristiche che allora resero possibile il successo, rimaste immutate nei decenni successivi, sono divenute anacronistiche.

Quando Fagioli da me invitato nel settembre 1975 presso l'Istituto di Psichiatria, per svolgere un'attività di supervisione, la trasformò unilateralmente e senza alcun preavviso in una psicoterapia di gruppo, oltre a dimostrare uno scarso rispetto per i patti che erano stati stabiliti, mise in atto un'operazione politica e di potere. Egli – sosteneva, in risposta alla mia richiesta di spiegazioni – di sentire il dovere di venire incontro alle tante richieste di cura psichica.

Accettai il cambiamento da un gruppo di lavoro ad un gruppo di psicoterapia, anche se a distanza di anni potrei darne un giudizio diverso. Infatti ritengo che questo cambiamento non è stato mai

compiuto a pieno: è residuata una ambiguità di fondo e non a caso nel tempo, questa attività ha sempre oscillato tra un gruppo di lavoro ed uno di psicoterapia di gruppo. Ovviamente sono due finalità opposte che comportano problematiche molto diverse, ma Fagioli ha creduto di poterle superare con l'escamotage che quel gruppo era sia di cura, quindi gruppo psicoterapeutico, sia di ricerca, quindi gruppo di lavoro. La commistione di queste due modalità ha contribuito a stabilizzare un'ambiguità che ha influito sulla futura evoluzione di questo gruppo. È interessante notare che nel 2007, quindi ben 30 anni dopo, nelle varie discussioni sul blog di A. Armando, è emersa di nuovo la problematica circa la definizione di questo gruppo. Alcuni lo hanno definito come gruppo di lavoro, altri invece come gruppo psicoterapeutico: il che rende evidente, come a distanza di decenni, questa ambiguità di fondo non è stata mai risolta.

Comunque a quei tempi eravamo tutti alla ricerca, spesso come autodidatti o come apprendisti sul campo, a cercare e trovare nuove modalità di intervento psicoterapeutico: e nessuno poteva dire, in una poliedricità di orientamenti, di avere la ricetta in tasca. Nemmeno Fagioli aveva un'idea precisa circa la metodologia e l'esito, ma sicuramente aveva idee ben precise sulla strategia. Inserirsi in una sede universitaria per poi parlarne male all'interno del gruppo, non poteva non riscuotere successo, in un momento in cui la contestazione alle istituzioni era diventato lo sport preferito. Ovviamente il parlar male non coincideva con una seria contestazione: contestare l'istituzione voleva dire o distruggerla o modificarla. Parlare male dell'istituzione universitaria, standoci dentro ed esibendola all'esterno, non era contestazione, ma solo una strategia ed anche molto semplicistica. Ma i frequentatori del gruppo erano abbastanza ingenui e far passare la denigrazione come contestazione, era piuttosto facile. Tutto questo era utilizzato ad aumentare il processo di

identificazione e di coesione: tutti si sentirono molto fieri di poter partecipare finalmente alla contestazione di una istituzione; per giunta si trattava di un'istituzione universitaria, non certo di una qualsiasi banale istituzione.

Comunque a questo che fu un "collante" facile e di rapida presa, ben presto si aggiunse la "fase della resistenza" ai numerosi attacchi della stampa e dell'opinione pubblica. Gli attacchi, anche se iniziarono un po' più tardi, cioè nel '77, erano già nell'aria da qualche tempo. Sarà soprattutto R. Guarini ed altri giornalisti de "Il Messaggero", ai quali non era sfuggito l'ambiguità del comportamento "antistituzionale" di Fagioli, a sparare a zero su questa attività che veniva criticata non solo per la prassi anomala e per la continua squalifica della psicoanalisi, ma anche perché si svolgeva in un ambito universitario. Ma l'essere "asserragliati" e circondati da un'opinione giornalistica molto ostile, forniva al gruppo un ulteriore senso di coesione per una visibilità anche se ottenuta indirettamente.

Ma nel frattempo Fagioli compiva un ulteriore passo verso un'operazione di tipo politico: cioè strutturare il gruppo in una modalità di tipo totalitario, basato su di un'ideologia utopica-millenaristica e con un capo onnisciente ed onnipotente ("lo psicomante").

Parlare di un gruppo strutturato con modalità di tipo totalitario può sembrare eccessivo, quindi è necessario che io entri nei dettagli di questa mia affermazione.

Il totalitarismo sul piano fenomenologico si evidenzia per alcuni fattori fondamentali. In primo luogo il valore dell'Io e quindi delle individualità è negato e viene sostituito dal NOI del gruppo: ogni forma di pluralismo, di soggettività o di autonomia viene bandita e repressa: atteggiamento che nel gruppo in questione, sarà evidente solo molto tempo dopo, quando diventerà evidente

l'appiattimento totale di ogni individualità e l'omogeneizzazione completa delle persone e quando sarà evidente molti se ne meraviglieranno considerandolo come un fatto assolutamente nuovo.

Uno degli argomenti chiave a supporto di questa ideologia totalitaria sarà il problema del rapporto fra il pubblico ed il privato, allora in grande voga. La soluzione proposta sarà quella di una necessaria ed assoluta osmosi tra pubblico e privato. Soluzione ovvia e necessaria perché la persistenza di una sfera privata è pericolosa per la stabilità di un gruppo del genere, gruppo che può essere mantenuto stabile, solo attraverso una operazione di "monismo" totalizzante.

Ovviamente questa posizione sarà elaborata un po' alla volta e la psicoanalisi servirà come grimaldello ideologico. Ricordate sicuramente che questo problema pubblico-privato era stato dibattuto anche all'interno della psicoanalisi: la critica più diffusa era che la "neutralità" dello psicoanalista potesse costituire la maschera di un privato perverso o sicuramente di una totale indifferenza. Pertanto Fagioli comincia a proporre che non ci deve essere nessuna separazione, tra pubblico e privato, perché la separazione è segno di scissione.

Ma il monismo, ovvero l'appiattimento e l'omogeneizzazione dei partecipanti al gruppo, è solo il primo gradino di una ideologia totalitaria: sono necessari altri fattori per renderla definitiva e strutturale.

Una valenza rivoluzionaria permanente, intesa come proposizione di un cambiamento radicale e profondo che ovviamente viene sempre più spostato in un tempo da venire.

Un sogno utopico-millennaristico: ed era il pane quotidiano dei giovani degli anni settanta.

Un atteggiamento che diventerà la base fondamentale per la strutturazione di questo tipo di gruppo che è lo scientismo.

Lo scientismo sta alla scienza come il totalitarismo sta alla democrazia: pur nascendo dalla scienza ne è l'esagerazione e la caricatura. Mentre la scienza accetta il confronto, si costruisce le regole, cerca la verifica e si sottopone alla critica, lo scientismo invece impone le regole, non fa ricerca, non accetta contestazioni o confronti, perché è convinto di essere portatore di una verità incontestabile ed inconfutabile.

Ed è in questa ottica che la "Teoria" di Fagioli diventa la base dello scientismo: non verificata (perché non necessario), non verificabile, da accettare acriticamente e con fede, perché partorita da una mente sana (quella dell'autore), quindi inattaccabile; dopo anni verrà utilizzata come "la prova" aggiuntiva della validità della persistenza di questa attività.

Ma cos'è lo scientismo e soprattutto come lo si può applicare alla situazione di cui stiamo parlando?

“Lo scientismo si basa sull'esistenza della scienza, ma non è scientifico in sé stesso. Il suo postulato di partenza, la trasparenza integrale della realtà, è indimostrabile; e lo stesso vale per il suo punto d'arrivo, la fabbricazione dei fini ultimi mediante il processo stesso di conoscenza. Alla base come al vertice, lo scientismo esige un atto di fede in questo esso appartiene non alla famiglia delle scienze, ma a quella delle religioni.

Per convincersene, basta vedere quale atteggiamento adottano le società totalitarie, fondate su premesse scientiste, nei confronti del loro programma: mentre la regola corrente della scienza è di lasciare carta bianca alla libera

critica, queste società esigono di tacere le proprie obiezioni e di praticare la sottomissione cieca – come si fa con le religioni.

Bisogna insistere su questo punto: lo scientismo non è la scienza, esso è piuttosto una concezione del mondo spuntata come escrescenza sul corpo della scienza. Per tale ragione, i regimi totalitari possono adottare lo scientismo senza necessariamente favorire lo sviluppo della ricerca scientifica. E a ragion veduta: quest'ultima esige di sottomettersi solo alla ricerca della verità, non al dogma. I comunisti come i nazisti si proibiscono questa via: gli uni condannano la «fisica ebraica» ( e dunque Einstein), gli altri la «biologia borghese» ( e dunque Mendel); in URSS, contestare la biologia di Lysenko, la psicologia di Pavlov o la linguistica di Marr può condurre al campo di concentramento.

Il monismo di questi regimi deriva da questo medesimo progetto: poiché un solo pensiero razionale può padroneggiare l'intero universo, non c'è più motivo di mantenere delle distinzioni fittizie, come tra gruppi nella società, tra sfere nella vita dell'individuo, tra opinioni differenti. Se la verità è una sola, anche il mondo umano deve diventare uno solo.

Che gli ideali della società o dell'individuo, come le altre conoscenze, siano prodotti della scienza comporta a sua volta una conseguenza importante. Se i fini ultimi fossero l'effetto della sola volontà, ciascuno dovrebbe ammettere che la propria scelta può non coincidere con quella del vicino; di

colpo, bisognerebbe praticare una certa tolleranza, cercare dei compromessi e degli accomodamenti. Numerose concezioni del bene potrebbero coesistere. Ma non va così per lo scientismo: in questo caso, il falso è impietosamente scartato e nessuno pensa di chiedere più tolleranza per le ipotesi rifiutate, e non c'è posto per numerose concezioni del vero, ogni appello al pluralismo è fuori proposito: solo gli errori sono molteplici, mentre la verità è una sola.” (T. Todorov)<sup>1</sup>

A me sembra che l'ultima frase "...solo gli errori sono molteplici, mentre la verità è una sola" è stato il motivo conduttore della ideologia di Fagioli: il che spiega anche gli attacchi condotti contro il concetto di social-democrazia e contro tutti gli altri pensatori, perché poteva esistere una sola verità, mentre il pluralismo è falso e pericoloso. E la "Teoria" di Fagioli si propone appunto come scientismo: scientismo che dovrà servire a modificare il mondo (anche se per ora è sufficiente sperimentarlo su qualche centinaia di persone).

E la teoria era contenuta nei tre libri, che poi diventarono quattro. Non sempre comprensibili, ma questa cripticità li rendeva ancora più importanti: la non comprensibilità del testo spesso era contrabbandata come validità dello stesso. E se qualcuno faceva rimostranze, se asseriva di non capire, anche dopo aver riletto più volte il libro o i libri, era pronta quella famosa regola freudiana che avendo subito per tanti anni riproponeva ora sadicamente e compulsivamente. La non comprensione, asseriva Fagioli, era una chiara forma di resistenza, anzi di negazione e se il malcapitato era recidivo veniva considerato come un vero e proprio annullamento che poteva

---

<sup>1</sup> T. Todorov "Memorie del male, tentazione del bene" (2000), Garzanti Milano, 2004

comportare anche l'espulsione dal gruppo. Per gli altri c'era invece una possibilità di redenzione: frequentare i seminari dell'analisi collettiva, vivere direttamente quell'esperienza e sicuramente le barriere della negazione sarebbero cadute.

Ma perché tutto questo avvenisse era necessario non solo la capacità di Fagioli, ma anche ovviamente le modalità di aspettative e di reazione del gruppo. Non è facile dare una descrizione delle caratteristiche di questa utenza, comunque possiamo affermare che erano in gran parte studenti o giovani lavoratori, cioè persone alla ricerca di un'identità. Un'altra parte era costituita da un "ceto benestante" che cercava o una nuova identità o un lifting di quella passata. Un'altra parte era formata da specializzandi in psichiatria o operatori nel campo della salute mentale alla ricerca della buona novella. Quindi si trattava di un gruppo abbastanza disomogeneo e forse proprio per questo potremmo definire questo gruppo come una massa.

Ma che cos'è una massa? L. Gallino, sociologo, così si esprime (Dizionario di Sociologia – Utet, 1978): "Si intende per massa una moltitudine di persone politicamente passive, in posizione di oggettiva dipendenza."

Questa definizione ci permette di distinguere la massa dalla folla: quindi poter rifiutare le concezioni di Le Bon e di Freud e servirci invece dell'opera fondamentale di E. Canetti che nel 1972, dopo circa trenta anni di studio, aveva pubblicato il libro "Massa e potere", libro spesso citato, poco letto, invisibile ai sociologi, agli psicoanalisti ed ai marxisti solo perché parla un linguaggio assolutamente diverso e propone una concezione completamente nuova.

E. Canetti si occupa della "massa" e trova un suo autonomo pensiero che lo porta a contestare quelli che sono considerati gli autori classici sopra citati.



Le Bon, fortemente influenzato da H. Taine, identifica la massa con la folla che suscita timore o terrore perché violenta, irresponsabile, suggestionabile: si tratta di una situazione, più o meno temporanea, ove un insieme di persone, spinte da forze arcaiche di violenza e irresponsabilità convergono. Infatti sostiene l'Autore, gli stessi soggetti, presi singolarmente, respingono sdegnosi i comportamenti agiti nello stato di folla. Quindi la folla indica uno stato di regressione dell'individuo; questa interpretazione nasce dalla concezione del primato dell'individuo e della ragione che costituiscono i prodotti ultimi e perfezionati di un lungo processo di acculturazione che ritiene l'individuo portatore della razionalità, la folla della irrazionalità pericolosa.

Canetti rovescia completamente questa descrizione e propone invece che l'individuo è il prodotto della dissoluzione della massa. L'individuo – afferma Canetti – è il prodotto del dissolversi della massa che rappresenta l'unico luogo di un'eguaglianza primaria ed originaria, connaturata all'uomo. Queste posizioni basilari lo porteranno a contestare la psicoanalisi, lo storicismo, il marxismo.

Il suo rifiuto della storicizzazione, il rifiuto di spiegare i comportamenti umani a partire dall'economia, ma anche di rifiutare le categorie freudiane, lo porteranno a formulare una teoria molto personale che si concentrerà sull'antitesi tra massa e potere.

È una dinamica che sottende alla storia e che si manifesta con l'eterna lotta tra la massa che cerca di sottrarsi al potere e il potere che tende ad affermarsi con ogni mezzo, fino allo sterminio. “Bisognerebbe scoprire queste leggi del comportamento di massa. Ecco il compito più importante di fronte al quale ci troviamo oggi” afferma Canetti che tende anche a sottolineare una sua posizione

radicale: “ per me il potere è e rimane sempre il male assoluto, posso considerarlo e occuparmene soltanto in questa luce”.

La massa – sostiene E. Rutigliano – è per Canetti il primus storico da cui, attraverso la differenziazione, si crea l’individuo con la sua diversità e la sua autonomia, fatta di innumerevoli differenze ma perlopiù costituita da problemi di divisioni di proprietà e quindi di potere. Ma l’individuo conserva la nostalgia di uno stato solidale, all’interno del quale si sente uguale agli altri ed è sicuro tra essi: è la situazione della massa.

Pertanto la massa è profondamente egualitaria. “...solo tutti insieme possono liberarsi dal carico delle loro distanze...si riducono le divisioni e tutti diventano uguali. In questa diversità in cui corpo s’accosta a corpo e vi è appena spazio tra essi, ciascuno è vicino all’altro come a se stesso. Enorme è il sollievo che ne deriva. Per quell’istante di felicità per cui nessuno è di più o è meglio di un altro, gli uomini divengono massa” (E. Canetti “Massa e potere”).

Pertanto la qualità fondamentale della massa è l’assoluta uguaglianza: “La sua importanza è talmente fondamentale che la massa potrebbe essere definita addirittura come uno stato di assoluta uguaglianza...” (E. Canetti, ib.).

A me sembra che l’ipotesi di Canetti possa in gran parte spiegare la dinamica di cui ci occupiamo, in particolare dei primi anni. Fagioli intuisce che il bisogno di questa esigenza primaria, il recupero di una eguaglianza primaria, è un bisogno sentito e diffuso in quel particolare momento storico. Ed è per questo motivo che posso affermare che quando Fagioli trasforma il gruppo di supervisione in un gruppo di psicoterapia, compie un’operazione politica.

Non ritengo che Fagioli abbia letto Canetti o ne abbia applicato questi principi, credo semplicemente che l'ipotesi di Canetti possa spiegare molto bene la genesi e per un certo periodo di tempo la persistenza di questa massa, anche se poi come vedremo e come Canetti prevede, dopo un certo periodo di tempo questa massa tende inevitabilmente ad istituzionalizzarsi, pena la sopravvivenza.

Una prima fondamentale conseguenza di questa mia lettura è di poter fare una obiezione alla spiegazione fornita da Fagioli circa la fondamentale importanza della sua teoria per rendere possibile questa esperienza collettiva.

In una situazione di massa e che rimarrà tale per un certo periodo di tempo, la teoria della nascita è la più ovvia, elementare e facilmente comprensibile per soddisfare questo bisogno di uguaglianza.

**Perciò non è la teoria che ha reso possibile il formarsi ed il proseguire dell'attività di questo gruppo, ma è stata la massa nel suo formarsi che ha trovato nella teoria della nascita, la spiegazione di questo suo bisogno.**

Comunque sicuramente nei primi anni, Fagioli con molta abilità riesce a gestire ed utilizzare questa situazione primaria: e dopo, quando ci sarà l'istituzionalizzazione, questo mito primario verrà rinnovato attraverso cerimoniali. Come spiega Canetti, le culture che hanno perduto completamente questo stato primario, tendono ritualmente a riproporlo, in genere tramite festività o cerimoniali, anche se proprio questo rinnovarlo attraverso il cerimoniale, ne testimonia la perdita.

Ma "la teoria della nascita", rimarrà come una favola che ricorderà a tutti i partecipanti un'origine comune e nel tempo diventerà una sorta di mito primigenio. Se domandate ai tanti frequentatori della a.c. cos'è la teoria della nascita, sono sicuro che si troverebbero in grande difficoltà a proporre

una compiuta spiegazione: qualcuno si difenderà con razionalizzazioni varie, qualche altro affermerà che “bisogna vivere l’esperienza direttamente” etc. In effetti teoria della nascita è stata utile, come mito, a mantenere in gran parte la coesione del gruppo.

Inoltre questo periodo iniziale viene vissuto e propagandato come una sorta di “comunismo riuscito”, ovviamente su piccola scala: sensazione che sarà rinforzata da tanti piccoli particolari, come il darsi del tu, chiamare il leader per nome, ma soprattutto la mancanza di pagamento. Ovviamente questo non era, come ha sempre sostenuto Fagioli, una sua munificenza o concessione o anzi per essere più precisi “il fare le cose per niente”, bensì semplicemente una necessità ed un obbligo. Dal momento che Fagioli operava in un’istituzione pubblica, non essendoci alcun rapporto formalmente costituito, non poteva assolutamente chiedere un pagamento. Prendere dei soldi in quella situazione era un reato: quindi un dato di realtà che doveva essere evidente a tutti, si trasforma in un “dono” di Fagioli che diventa colui che “fa le cose per niente”.

Ovviamente questo atteggiamento cambia rapidamente quando si trasferisce nel suo “studio privato”: in quel momento, o poco dopo, compare la famosa busta o sacchetto per la raccolta delle offerte. Certo non avrebbe chiesto una tariffa fissa, si fidava del buon cuore dei partecipanti, ma anche qui egli faceva di necessità virtù. Infatti era impossibile pretendere una tariffa stabilita perchè questo avrebbe comportato perlomeno una registrazione di tutti i partecipanti. Registrazione che doveva essere nominale dal momento che Fagioli proponeva di fare una psicoterapia di gruppo, mentre poteva essere forfetaria se si trattava di partecipazione ad un gruppo culturale. E Fagioli ha sempre sostenuto che la sua attività non era un circolo culturale, ma una psicoterapia di gruppo, anche se le modalità di pagamento erano più consone ad un circolo culturale. L’ambiguità tra

gruppo di lavoro e gruppo di psicoterapia come si vede persiste: ma forse se ne intravedono anche le motivazioni, nel senso che questa duplicità può servire a Fagioli per sostenere a volte argomenti abbastanza diversi tra di loro.

**Infatti quando si considera il gruppo come gruppo di lavoro, ad esempio, vengono meno tutte le regole deontologiche che sono invece cogenti in una situazione di psicoterapia di gruppo.**

Comunque siamo ormai nel 1978 e compare il famoso articolo su “Il Corriere della Sera”, a firma di G. Zincone. L’articolo è del 12.3.1978 e titola “A Roma è scoppiato l’anti-Freud”: per la prima volta l’attività di Fagioli ha l’onore della prima pagina. Questo articolo è stato sempre ricordato come l’uscita definitiva dalla “riserva” e il riconoscimento ufficiale e pubblico dell’attività di Fagioli. L’unico piccolo problema consisteva nel fatto che quel giornale non era prettamente un giornale rivoluzionario, ma anzi in quegli anni rappresentava il quotidiano più diffuso, ma anche reazionario. Comunque come ricorda A. Armando fu vissuto come un enorme successo: “L’articolo su Il Corriere della Sera segue alla grande il passaggio dall’angusto contesto degli amici e colleghi e dei più anziani cultori di Freud a quello del *pubblico sempre più vasto di cultori di psicoanalisi* che segna anche il confronto con i più ampi e fondamentali determinanti culturali...”.

Questo articolo che è entrato nella mitologia del gruppo come il momento del riconoscimento ufficiale segna, secondo me, l’inizio di una nuova fase che troverà pieno compimento nel 1980.

Intanto in questo stesso periodo si era cominciato a creare all’interno dell’istituzione psichiatrica un rigetto sempre più profondo nei riguardi di questa esperienza: sia il Direttore d’Istituto che i colleghi, a volte scherzando a volte in maniera un po’ più minacciosa mi invitavano, essendo io responsabile di aver attivato questa esperienza, a farla chiudere. In questo contrasto, con l’Istituto di

Psichiatria, per quanto io cercassi di salvaguardare quella esperienza doveti constatare che Fagioli non solo non mi aiutava, ma continuava, in maniera esponenziale, nei suoi atteggiamenti provocatori che descriverò successivamente.

Pertanto a questo punto ritengo necessario soffermarmi su un problema fondamentale che riguarda la dinamica di Fagioli nei confronti dell'istituzione. Il rapporto di Fagioli con le istituzioni è stato singolarmente ripetitivo: credo sia utile comprendere le motivazioni di questa coazione a ripetere dal momento che il conflitto è avvenuto con due istituzioni, quella psicoanalitica e quella universitaria, che sono molto diverse.

Nei confronti dell'istituzione psicoanalitica, come abbiamo visto, c'è stato un atteggiamento provocatorio e di sfida che, basato soprattutto sui comportamenti più che sulla teoria, ha portato ad uno scontro inevitabile. Ci tengo a sottolineare che al contrario di quanto è stato sempre sostenuto la causa dell'incompatibilità di Fagioli con la S.P.I. non fu la sua teoria bensì il suo comportamento: è notorio che in tanti istituti di psicoanalisi nel mondo, hanno spesso convissuto teorizzazioni molto diverse fra di loro. Ma una cosa è teorizzare che inevitabilmente porta a mettere in discussione altre teorie, un'altra è quella di squalificare l'istituzione, la teoria e gli psicoanalisti in blocco. Le modalità di Fagioli risultarono ben presto incompatibili con uno spirito societario e pertanto come è stato descritto in precedenza, i Probi Viri constatarono non solo l'incompatibilità dell'operato di Fagioli con l'appartenenza alla S.P.I., ma definirono anche tale comportamento come assolutamente autarchico, che risulterà essere una sorta di profezia.

Ma qual era il motivo di un atteggiamento che era sicuramente finalizzato alla "cacciata"? Forse ci potrebbe essere un precedente: Fagioli qualche anno prima non era stato accettato come ordinario

per dei motivi forse pretestuosi. Ma credo che sia un motivo troppo banale. Sicuramente un ruolo importante è stato giocato da una frustrazione di gran lunga più importante: quando Fagioli cominciò ad aggirarsi per l'Istituto distribuendo il suo manoscritto, non ci fu sicuramente una reazione di entusiasmo: alcuni dicevano che dovevano approfondirlo, ma molti sostenevano di non aver avuto tempo di poterlo consultare. Questo atteggiamento contrastava fortemente le aspettative dell'autore: egli voleva essere immediatamente accolto come il nuovo Freud o comunque come l'innovatore geniale di una nuova psicoanalisi. Non mancavano esempi in quel momento, che avevano un certo successo: Lacan a Parigi, Fornari a Milano.

Di fronte ad una frustrazione e ad un silenzio che ovviamente può essere peggiore di una critica, Fagioli cominciò ad alzare sempre più il suo tiro sia negli scritti che nel comportamento.

Se il non riconoscimento era stato una grave ferita narcisistica, ovviamente ancora più grave fu quella legata alla "espulsione": con una differenza. Mentre nel primo caso non era possibile rivalersi, nel secondo nel sottolineare questo gesto come un grave torto subito, potrà giustificare la sua sempre maggiore svalutazione e squalifica nei confronti di coloro che avevano provocato la ferita narcisistica. Quindi l'espulsione diventa funzionale, perché può essere esibita e dimostrare la controparte come insipiente e persecutoria.

Qualcosa di simile avviene con l'Istituzione Psichiatrica. Le tensioni cominciarono ad aumentare con la comparsa dei primi articoli sulla stampa, ma diventarono sempre più pesanti tra la fine del '79 e per tutto il 1980. Poiché io fungevo da anello intermedio e quindi avevo il polso della situazione, percepivo che la direzione dell'Istituto era sempre meno disponibile a far proseguire quest'esperienza. Pertanto, nel proporre questa situazione a Fagioli gli avevo anche raccomandato

di tenere un atteggiamento che non risultasse inutilmente provocatorio. Ma come vedremo questo mio invito fu completamente bypassato.

Fagioli aveva iniziato con un seminario il martedì, nel novembre '77 ne aggiunge un altro il giovedì pomeriggio e subito dopo nel gennaio '78 ne aggiunge un terzo il lunedì pomeriggio. Avevo fatto presente a Fagioli che questo aumento del numero dei seminari era vissuto sempre più come una provocazione, ma la risposta di Fagioli fu che l'aumento era inevitabile perché egli non poteva mettere a rischio il benessere di centinaia di persone. Questa giustificazione poteva anche essere accettabile, ma era evidente che egli non teneva conto della realtà in cui operava. A fronte di questa mia posizione qualche tempo dopo, eravamo nel gennaio del 1979, egli aprì un quarto seminario che era quello del mercoledì. Era evidente che Fagioli cercava sempre più lo scontro, cercava le motivazioni possibili per attuare quella che potremmo definire una facile profezia.

Feci notare a Fagioli questa sua modalità e come questa mi mettesse in seria difficoltà nei confronti della Direzione dell'Istituto: la risposta fu molto tipica. Egli evitò di affrontare il problema ed invece strumentalizzò aspetti affettivi ed emotivi dell'altro. Infatti mi disse che dovevo essere contento di questo seminario perché era iniziato proprio il giorno che corrispondeva al compleanno di mia figlia. Questo era vero, ma la coincidenza era assolutamente pretestuosa: le motivazioni erano ben altre e comunque da quel momento la situazione di scontro con l'Istituto di Psichiatria divenne sempre più dura.

Più volte il Direttore dell'Istituto minacciò sanzioni amministrative nei miei confronti: io che già da molto tempo avevo avvertito Fagioli che la situazione non poteva durare a lungo, cercavo comunque di guadagnare tempo. Alla fine del 1980 il Consiglio d'Istituto mi convocò e richiese



formali spiegazioni circa il perdurare di questa situazione e di fronte ai miei tentativi di difesa, tutti i docenti mi contestarono che quella di Fagioli non si poteva definire assolutamente una ricerca.

**Non era una ricerca perché non era verificabile, mancando qualsiasi riscontro, non c'era alcun modo di conoscere l'utenza, sia in termini numerici che in termini di patologia, che nulla si poteva dire circa l'efficacia di quella terapia dal momento che non c'era mai stato un resoconto scientifico e mai una presentazione dei dati in un qualche congresso. Insomma contestavano la mancanza di tutte, dico tutte, quelle caratteristiche che possono far definire una ricerca come tale.**

Non dimentichiamo che questa presupposta ricerca di Fagioli avveniva nell'ambito di una disciplina - medico-psichiatrica - non si trattava quindi di attività filosofica o genericamente culturale. Fagioli e ci teneva molto a sottolinearlo, in tutto questo periodo si era sempre presentato come medico-psichiatra ma pretendeva, senza alcun rispetto per la realtà, di portare avanti una ricerca che non aveva però nessuna di quelle caratteristiche necessarie per poterla definire come ricerca di tipo medico-psichiatrico.

Si ripete così nell'arco di appena un lustro un'altra "cacciata" da un'istituzione: per giunta molto diversa dalla prima. Quindi è impossibile poter affermare che causa di queste rotture siano le istituzioni: dobbiamo quindi pensare che la coazione a ripetere sia da attribuire a Fagioli.

E la dinamica sarà sempre uguale: egli evidentemente fantastica che il suo arrivo sia accolto trionfalmente e poiché questo non succede - e ci sarà pure una ragione - inizia la strategia di un comportamento "strafottente", che induce, prima o poi, l'istituzione a prendere le distanze. Quindi appare chiaro che esiste un'incompatibilità, tutta da comprendere o forse un'impossibilità da parte

di Fagioli di rapportarsi con l'istituzione. L'istituzione è caratterizzata dal fatto di avere una gerarchia, avere delle regole, una pluralità di persone che seppur con ruoli e funzioni diversi, possono cooperare, in un'ultima analisi esistono delle regole che debbono essere rispettate o nel caso fossero ingiuste, vanno cambiate. Quindi il rapporto con l'istituzione non è necessariamente passivo, ma nei casi necessari, come concordava anche De Masi in risposta ad una mia lettera al *Paese Sera* "... è possibile fare una lotta antistituzionale all'interno dell'istituzione ma è operazione molto difficile". Ed è vero: era una operazione molto difficile e che richiedeva grandi capacità di mediazione, capacità che evidentemente mancavano a Fagioli. I fatti ci dimostrano che nonostante le reiterate affermazioni circa il suo profondo atteggiamento antistituzionale, questo in realtà corrispondeva alla sua difficoltà di inserirsi in un'istituzione, che ovviamente ha già delle regole prestabilite che vanno comunque rispettate. Ma evidentemente egli è in grado di rispettare solo le regole che gli fanno comodo e far rispettare quelle che lui stabilisce: e quelle stabilite per il gruppo dopo il 1980, saranno rigide al limite della violenza.(Vedi B1)

Questa breve analisi del rapporto di Fagioli con le istituzioni ci può fornire la chiave di lettura per comprendere cosa sia successo nel secondo stadio, definito appunto "l'istituzione".

Cosa è successo è presto detto. Fagioli dovrà fondare una sua "Istituzione": come la gestirà e quali saranno gli esiti, lo vedremo nel prossimo capitolo.

## **B) L'istituzione (1980-1990)**

*Tutto ciò che certi tiranni d'anime  
augurano agli uomini cui insegnano,*

*è che questi abbiano menti malate.*

*Voltaire*

L'analisi del rapporto, anzi del non rapporto, di Fagioli con le istituzioni ci può essere utile per comprendere cosa sarebbe inevitabilmente successo dopo la sua andata via "volontaria" dall'Istituto di Via di Villa Massimo. L'andata via "volontaria" fa parte delle tante favole che ripetutamente raccontate diventano, per lo meno in quel gruppo, verità assolute: bisogna quindi ancora una volta raccontare un'altra storia che è poi la semplice realtà degli avvenimenti.

Intanto bisogna ricordare che gli avvertimenti, da parte della direzione dell'Istituto, che l'attività di Fagioli non poteva proseguire, erano iniziati già alla fine del 1978 ed erano stati da me puntualmente riferiti a Fagioli, invitandolo a tener conto della difficoltà della situazione. "L'ultimatum" è invece della fine del 1979: in questa lettera a me inviata, mi veniva comunicato di chiudere questa attività immediatamente. Io da parte mia continuavo ad insistere, solo per prendere tempo, di voler avere spiegazioni valide circa le motivazioni di questa posizione. Nel frattempo però continuavo ad avvisare Fagioli che la situazione era sempre più complicata, per dare la possibilità allo stesso di attuare una "andata via", che non può definirsi ovviamente "volontaria", ma semplicemente "ritardata nel tempo" e questo non certo per merito del diretto interessato, bensì della mia mediazione (per ulteriori approfondimenti vedi in "Passato e presente" il capitolo "Villa Massimo").

Così Fagioli ebbe tutto il tempo per comprare, così almeno mi è stato riferito, un locale adeguato, fare il lavori necessari che terminarono nel luglio del 1980: era quindi possibile andare via, tranquillamente, all'inizio di settembre del 1980. ma questa soluzione che sarebbe stata quella più

corretta per tutti e soprattutto non mi avrebbe creato ulteriori problemi, non fu invece messa in atto e spostata invece al 4 novembre. È evidente che questa data aveva un significato: far coincidere l'andata via con la stessa data dell'inizio dei seminari. Gesto simbolico che serviva a mostrare ai partecipanti al gruppo, la capacità di "resistenza" di Fagioli, quando in realtà la vera resistenza la facevo io. Se poi la data del 4 novembre serviva a far coincidere l'andata via invece con il giorno della "Vittoria" (quella dell'Italia nella prima guerra mondiale), non mi meraviglierei: in un gruppo ove ormai non esisteva più confine tra simbolo e simbolizzato, questa coincidenza poteva assumere una ulteriore valenza, cioè quella di una sua "Vittoria". Come si stavano fatalmente erodendo i confini tra simbolico e simbolizzato, altrettanto accadeva per i confini del setting che divennero sempre più labili. Ma di questo vi parlerò più avanti.

Una volta chiuse alle spalle le porte dell'Istituzione Psichiatrica, Fagioli si trovò in un locale forse più confortevole, ma che poneva anche qualche problema: da quel momento egli si trovava all'interno di un locale di sua proprietà che ben presto verrà definito come il suo "studio privato", ma questo spazio non poteva non rappresentare una evidente regressione. Pertanto egli doveva trasformare, ed al più presto quello spazio privato in una istituzione. E questa necessità di istituzionalizzare il gruppo e l'attività, era anche legata ad un'altra motivazione. Come ho affermato nel paragrafo precedente, una massa non può esistere a lungo come tale, ma deve necessariamente istituzionalizzarsi, pena la disgregazione. Ancora una volta cedo la parola ad E. Canetti:

“La massa aperta è in movimento, cioè non è salda, si disfa sempre. Così è necessario crearle attorno dei confini: questi sono creati dalla fantasmaticizzazione di un nemico esterno, di un espediente contro il quale si

elevano mura, ma, con le mura, si chiudono dentro anche i nemici interni, quelli che all'interno della massa non si sono ancora del tutto spogliati della loro individualità. Così, esistendo in quanto individui, minacciano, con le loro differenze, l'uguaglianza della massa, la sua compattezza. Al pari degli assediati, dei nemici esterni, sono avvertiti come pericolosi per l'esistenza stessa della massa. La massa vive gli uni e gli altri in modo persecutorio: entra in una fase paranoica: corre cioè verso la sua distruzione" (in E.Rutigliano "Il Linguaggio delle masse, sulla Sociologia di Elias Canetti", Ed Dedalo, Bari 2007).

Per evitare tutto questo, bisogna strutturare e trasformare la massa in istituzione. Io ritengo che questa necessità era già apparsa nel 1978 dopo l'articolo di G. Zincone: è vero che quell'articolo costituiva un pubblico riconoscimento, ma proveniva comunque da un nemico "di destra" ("Il Corriere della Sera"), dal momento che tutto il gruppo per provenienza e per indottrinamento si professava appartenere ad una sinistra radicale.

A lungo la presenza di nemici esterni era stata funzionale alla coesione del gruppo, perché ben sappiamo che la presenza di nemici esterni aiuta la coesione del gruppo.

Ma agli inizi dell'80 questo non bastava più: era necessario trovare nuovi espedienti per mantenere la coesione del gruppo. Ed infatti ci troviamo di fronte a due novità: da una parte una sempre più marcata tendenza alla istituzionalizzazione del gruppo, dall'altra una crescente partecipazione alle "feste" che servivano a ritrovare il clima originario di coesione. Ed infatti sarà un fiorire di feste a cui Fagioli partecipa insieme a numerosi frequentatori dell'analisi collettiva.

Osserva giustamente Canetti:

“La massa, dunque, deve garantirsi dalla distruzione e puntare, almeno, alla conservazione di se stessa nel tempo. Essa si istituzionalizza ritualizzando – cioè ripetendo ad intervalli regolari – l’elemento che l’aveva unificata, l’uguaglianza originaria, in forma però molto debole, blanda, quasi mimata. Così essa si garantisce la durata non più attraverso il movimento – l’accrescimento – ma attraverso la stabilità di istituzioni rituali che mimano l’uguaglianza e tentano di riattualizzarla attraverso *feste*” (E. Canetti, “Massa e potere”; il corsivo è mio).

Ed infatti, come si può constatare (in L.A. Armando “Storia della psicoanalisi in Italia”, p.207), dal marzo al novembre 1980 ci saranno numerose feste, con qualche sporadico incontro di tipo culturale, ma fondamentalmente sono situazioni di “feste”, alcune anche con caratteristiche molto particolari, come la seguente: “In agosto (Fagioli) si trova a Tropea in vacanza insieme ad alcuni partecipanti ai seminari e poi compie insieme a loro un viaggio in Grecia” (ibidem, p.207).

Si raccontano molte cose su questo viaggio, comunque a me interessa cercare di comprendere quali erano le motivazioni e soprattutto quali saranno gli effetti a più o meno breve scadenza.

Da una parte è evidente che queste feste servono a riproporre ad un gruppo che rischia di dissolversi, un’esperienza primigenia di massa, che questa volta si esprime attraverso “il fare qualcosa insieme al di fuori della terapia” e vedremo come questo aspetto si trasformerà ben presto in una sistematica violazione dei confini del setting.

Mi sembra utile riproporre il clima di una di queste feste come ci viene riportata da un articolo di Lotta Continua.

Il 17.06.1980 “Lotta Continua” pubblica il resoconto di una festa tenuta dai partecipanti ai seminari, in onore di Fagioli.

Alle 18.30 comincia la fila di macchine posteggiate lungo la Braccianese. Sono persone adulte, spesso con bambini, gli uomini vestiti per una gita estiva, alcuni con le magliette dove è stampigliata la barchetta blu e frasi di presentazione dell’ultimo libro di Fagioli, le donne con i vestiti da festa secondo una moda che cancella tutte le punte estreme.

Verso le 19.30 arriva Fagioli. All’entrata nell’aia c’è un mormorio, poi lentamente tutti gli vanno incontro con un sorriso di rispetto; la scena sembra al rallentatore, voci basse, abbracci dai quali gli abbracciati tornano con sorriso estatico. Fagioli risponde a tutti, apparentemente senza distinzioni, molti gli comunicano che ad Anna è nato un figlio, che il parto è stato semplice e molto bello, che il bambino si chiama Filippo.

Fagioli lo sapeva già, gli era stato comunicato un’ora prima.

Fagioli ha al collo un taccuino su cui segna i nomi di tutte le donne che gli hanno chiesto una danza. Parla volentieri.

- Ci sembra che tutti abbiano con te un rapporto di dipendenza...
- No, non è dipendenza. È affetto. Sono contenti perché li ho curati.
- Da cosa li hai guariti?

- Dall'istinto di morte. Dall'astrazione...
- E la tua cura, cos'è?
- E' scienza, un metodo scientifico. Esperimento scientifico, è il risultato di anni di studio, di ricerca. Un risultato grosso, io sono riuscito dove altri psicoanalisti hanno fallito.
- Accetti tutti nei seminari?
- Sì, ma ne abbiamo anche mandati via...
- Per esempio, gli omosessuali...
- Gli omosessuali sono dei malati. Io curo quelli che si vogliono curare. Ma non si possono curare tutti. Per gli altri ci pensi la provincia, la regione, lo stato. Non è il mio mestiere, la mia è ricerca scientifica.
- Perché siete contro l'omosessualità?
- E' istinto di morte. Basta sentire i sogni degli omosessuali: il sogno è quello del polipo, animale senza spina dorsale, è acquitrino, è palude, astrazione...

Chi osserva questa scena, avendo come unici punti di riferimento che l'uomo "con la maglia bianca e la barchetta blu" è lo psicoterapeuta e tutti gli altri sono pazienti, potrebbe pensare che ci si trovi in una comunità terapeutica che sta festeggiando, oppure che il terapeuta ha portato a divertire un suo gruppo di pazienti. Ovviamente questo ci dovrebbe far pensare che ci troviamo di fronte a persone molto disturbate, il che dal resoconto non sembra evidente.

L'unica cosa che possiamo pensare è che questa immagine rimanda sicuramente a quella attività che Fagioli faceva, e che ha ampiamente descritto, quando si trovava a lavorare presso l'ospedale



psichiatrico. Ma qualcosa non torna: la “cura” a cui accenna nell’ intervista, è una psicoterapia di gruppo ed allora cosa ci fa Fagioli in quella festa? Si diverte, indottrina, controlla o semplicemente la sua presenza è fuori contesto? Propendo per questa ultima ipotesi: vedremo successivamente che questo comportamento è da ascrivere ad una delle tante deviazioni del setting e non certamente quella più pericolosa.

Comunque ora dobbiamo per un momento tralasciare questi aspetti folkloristici, anche se le ricadute, come vedremo, possono essere abbastanza pericolose perché costituiscono altrettante violazioni del setting e ritornare ad un problema più importante che pur essendo strettamente collegato con le feste, rappresenta un cambiamento del gruppo molto più radicale: l’istituzionalizzazione del gruppo.

## **B 1) L’istituzionalizzazione e il controllo**

*“ [ Il Grande Inquisitore]: Oh, noi li persuaderemo che diverranno liberi solo quando rimetteranno a noi la loro libertà e a noi si sottometteranno. E avremo ragione oppure mentiremo? Essi saranno convinti che noi abbiamo ragione...Si stupiranno di noi e ci considereranno degli dèi, poiché siamo pronti a sopportare la libertà che loro hanno trovato così spaventosa e a governarli, tanto orribile sembrerà loro l’essere liberi. Ma diremo loro che noi siamo i Tuoi servi e li governeremo in Tuo nome. Li inganneremo ancora”.*  
*F. Dostoevskij<sup>2</sup>*

---

<sup>2</sup> In *I fratelli Karamazoff*.

L'attività delle feste non poteva bastare, anche se rimarrà una costante nel tempo pur con notevoli variazioni; era necessario trovare nuove modalità di gestione del gruppo. In ordine di tempo la più importante fu quella di trasformare il gruppo in una "sua istituzione". Ma per creare una "sua istituzione" erano necessarie alcune operazioni preliminari: come ad esempio chiudere le porte del nuovo locale, porte che a Villa Massimo erano rimaste sempre aperte. Ma chiudere le porte voleva dire correre il rischio di inglobare in questo gruppo-istituzione, anche persone molto disturbate o comunque eventuali nemici interni. Quindi, terminate momentaneamente le feste, Fagioli inizia "la cacciata": molti che erano stati fedeli seguaci dei primi cinque anni, furono considerati troppo molesti o "malati" e pertanto non più degni di proseguire. Ma era necessario anche fare una selezione dei nuovi entrati che erano ovviamente indispensabili, se si voleva evitare l'estinzione del gruppo nell'arco di qualche anno. Ed i nuovi entrati dovevano avere caratteristiche tipologiche molto particolari. Così con "la cacciata" inizia anche una "caccia" a tutti coloro che, pur non avendo queste caratteristiche che tra l'altro non erano mai state specificate, si permettevano di entrare in quel luogo che era diventato ormai "uno studio privato" e quindi non c'era più l'obbligo di accettare chiunque venisse più o meno implicitamente con una richiesta di psicoterapia. Questo potrebbe far pensare che Fagioli facesse un minimo colloquio preliminare per valutare le motivazioni e, nel caso non le trovasse adeguate, rifiutarsi di prendere in terapia quella persona. In fondo è quel che può succedere anche nei migliori studi privati: lo psicoterapeuta, dopo un colloquio più o meno lungo, può decidere di non prendere in carico la persona che ne fa richiesta, anche se normalmente fornisce qualche indicazione per orientare la persona verso altre soluzioni.

Ma questa regola vale per i comuni mortali, mentre a Fagioli bastava uno sguardo, un movimento, una “rappresentazione”, per capire tutto e quindi decidere l’espulsione dell’aspirante paziente. A volte invece faceva parlare per qualche minuto il mal capitato, in modo da mostrare a tutti la sua imparzialità e poi, sulla base di questa “confessione”, procedere per l’espulsione.

Credo che solo la penna di uno scrittore possa rendere adeguatamente questa situazione:

“Una volta entrai appena in tempo per assistere ad un fatto di sconvolgente gravità. Entro, e sta parlando un tizio. Non lo vedo, è sepolto sotto una marea di teste. Finestre chiuse, porte chiuse, aria sudata, odore di corpi. Il tizio ha una vocetta debole, si sente che è commosso, certo sta parlando per la prima volta, dice delle cose a caso, sta nascondendo qualcosa, probabilmente vuol dire dell’altro, dalla vocetta si direbbe un omosessuale, e in quel momento intuisco che tutti si stanno domandando: « Che sia un omosessuale?», anche lui lo intuisce e allora tronca il discorso e dice con decisione:

«Sì, sono un omosessuale».

«Esca immediatamente».

L’ordine di Bàart coglie tutti di sorpresa. C’è un attimo di panico. Nessuno capisce che cosa sia successo, chi deve uscire, perché. Bàart ha la mano puntata verso la porta, con l’indice teso. Il sorriso gli è sparito, la bocca non ha un tremito, gli occhiali neri ci impediscono di vedere gli occhi, di vedere dove guardi. Il ragazzo dalla vocetta omosessuale sta forse raccogliendo la

sua borsa, sta forse uscendo, nessuno lo vede, deve essere piccolo. La porta si apre e si chiude. È uscito” (F. Camon “La malattia chiamata uomo”, Garzanti 1981, p.58).

Ma questo non accadeva solo per gli omosessuali, ma per tutti quelli che egli percepiva avere “una forte pulsione di annullamento”. Erano “diagnosi” fatte a pelle, quindi che lasciavano ampi margini di strumentalizzazione. Ma Fagioli aveva bisogno di strutturare un gruppo la cui caratteristica fondamentale non era tanto quella di avere persone da curare, ma semplicemente persone le più “fedeli” possibili.

Egli doveva allevare un manipolo di fedeli a lui ed alla teoria.

Ma era necessario ed inevitabile creare una situazione del genere?

Quali conseguenze avrebbe avuto questa scelta sulla conduzione della psicoterapia di gruppo?

Se lo scopo di una psicoterapia è quella di rendere sempre più libero un paziente, questo principio fondamentale veniva inesorabilmente sacrificato. Certamente la situazione non era facile da gestire, ma la scelta di costruire un gruppo che fosse funzionale al potere di Fagioli sul gruppo, non poteva non avere conseguenze abbastanza prevedibili. Strutturare un gruppo con quelle motivazioni, non poteva non avere prevedibili conseguenze. Fagioli cercava di strutturare una istituzione sua propria, ed in mancanza di altri riferimenti, finirà inevitabilmente col prendere come modello quella istituzione da cui era stato allontanato: l’istituzione psicoanalitica. Ovviamente sarà necessario modificarla, ma l’operazione è abbastanza semplice: la definirei come un *rovesciamento*, come *una situazione speculare, ma a rovescio*, con una tecnica molto semplice. La istituzione psicoanalitica sarà costantemente squalificata, il suo fondatore sarà definito – a

seconda delle circostanze- come “cocainomane”, “omosessuale”, “stupido”; i colleghi psicoanalisti saranno definiti dei falliti.

Era difficile a quel tempo capire che egli stava ricostruendo, per giunta in maniera peggiorativa, molti aspetti di quella istituzione da cui non si era mai separato. Penso di poter affermare che Fagioli non ha mai elaborato la separazione dalle due istituzioni: questa mancanza di elaborazione avrà una enorme influenza su tutto il successivo sviluppo della “sua istituzione”. Se la storia non si ricorda e non si elabora, si finisce coattivamente per ripeterla.

Mi sembra necessario aprire una breve parentesi per spiegare meglio l’inconsistenza dell’affermazione che tutto il percorso di questo gruppo era necessario ed inevitabile così come si è svolto, inevitabilità che viene spesso mistificata nella mitologia del gruppo adottando la nota proposizione di Hegel “che tutto ciò che accade è razionale”.

A questo proposito riporto brevemente una considerazione di E. Canetti del 1943 (“La provincia dell’uomo”) da cui si evince come gli eventi non sono inevitabili, ma così appaiono per una distorsione dovuta agli storici:

“Odio il rispetto degli storici per qualsiasi cosa, per il solo fatto che è accaduta, i loro metri falsati, postumi, la loro impotenza che striscia dinanzi ad ogni forma di potere. Questi cortigiani, questi adulatori, questi giuristi sempre interessati! Bisognerebbe fare la storia in brandelli così piccoli che neppure un intero alveare di storici potesse ritrovarli. La storia scritta, che con i suoi metodi impertinenti assume le difese di tutto, rende ancora più

disperata la situazione comunque disperata dell'umanità dinanzi a tutte le tradizioni menzognere..."

Ovviamente tutto quello che è successo e che succederà in questo gruppo non era inevitabile: o per lo meno possiamo affermare che le scelte basate su specifiche motivazioni del leader non potevano avere sbocchi diversi, quindi la responsabilità attiene a chi, di fronte a possibilità diverse, ne ha scelta una sulla base di specifiche personali motivazioni.

Possiamo quindi ritornare al problema delle motivazioni che hanno spinto Fagioli a strutturare il gruppo come un'istituzione e le inevitabili conseguenze. Se le dinamiche di piccoli gruppi possono essere meglio comprese alla luce di ciò che è successo in movimenti storici, forse ancora una volta

E. Canetti esprime un pensiero illuminante:

“Per così dire, le religioni storiche mondiali portano nel sangue il presentimento delle insidie della massa. Le loro tradizioni, di carattere impegnativo, insegnano loro quanto improvvisamente e inaspettatamente siano cresciute. Le storie delle conversioni di massa appaiono loro miracolose, e lo sono. Nei movimenti apostati (eresie) che le chiese temono e perseguitano, lo stesso tipo di miracolo si rivolge contro di esse e le ferite che così subisce il loro corpo sono dolorose e indimenticabili. Ambedue, la rapida crescita dei primordi e le non meno rapide apostasie mantengono sempre viva la loro sfiducia verso la massa. Ciò che esse desiderano è, al contrario un *gregge duttile*” (E. Canetti, “Massa e potere”).

La necessità di avere un *gregge duttile* nasce inevitabilmente dalla scelta di rendere quel gruppo istituzionalizzato e sottomesso, perché è l'unico modo per evitare che possano emergere ostilità, contestazioni, dissensi o forse dovremmo dire con più esattezza – visto che si tratta di un gruppo di psicoterapia – che possa emergere il transfert negativo. Che dovesse emergere un transfert negativo, era inevitabile dal momento che – come si è sempre affermato - trattasi di una psicoterapia. E lo stesso Fagioli ha sempre affermato che in una psicoterapia è inevitabile che emerga il transfert negativo e che solo l'elaborazione di questo, rende valido un processo psicoterapeutico.

Ma se fosse emerso un transfert negativo, probabilmente sarebbe stato molto difficile gestirlo. Una domanda che ci si pone e che credo non abbia mai avuto una risposta, è quale sia stato il destino del transfert negativo nell'ambito di questo gruppo. Su questo tema c'è una produzione praticamente nulla e soprattutto mancano testimonianze attendibili ovvero di persone che avendo competenze specifiche (gli psicoterapeuti) abbiano descritto questo fenomeno in quel gruppo.

Pertanto io mi limiterò sulla base di ciò che è documentato e noto, a fare alcune ipotesi. Intanto a giudicare dalle apparenze, sembrerebbe che questa psicoterapia – nei trent'anni di attività- sia stata gestita prevalentemente all'insegna di far emergere e mantenere costante il transfert positivo o forse dovremmo dire con più esattezza “un transfert fortemente idealizzato”. Questo è quanto risulta chiaramente a qualsiasi osservatore esperto che abbia avuto modo di conoscere le persone che frequentano l'analisi collettiva. Ma noi sappiamo che l'idealizzazione serve solo a nascondere le valenze ostili, cioè il transfert negativo.

Quindi evidentemente questo transfert negativo deve essere gestito con una modalità – e qui propongo un quesito agli esperti – che mediamente non è riconosciuta essere presente nell’ambito di altre psicoterapie. Sicuramente Fagioli ha facilitato ed aumentato l’idealizzazione con due modalità che sono state sempre presenti e con una terza che invece si sviluppa in questo periodo.

Le prime due sono: la continua affermazione della validità, genialità, unicità della teoria e la totalità sanità mentale dell’autore. Sanità mentale che molto spesso è stata propagandata come originaria e primaria: in altre parole come dovuta ad una “nascita sana”. Probabilmente Fagioli non poteva proporre che la sua “supposta” sanità mentale fosse frutto di un suo percorso: troppo simile alla autoanalisi di Freud e quindi c’era il rischio di confondere le due cose. Quindi sanità originaria che è stata rafforzata da una serie di eventi della sua vita: era impossibile non storicizzare il suo percorso. Noi sappiamo che gli avvenimenti anche se traumatici, a volte anzi proprio per questo, possono rafforzare la resilienza del soggetto, ma nel caso specifico ne viene data un’interpretazione profondamente diversa. Gli eventi, anche traumatici, sono stati rafforzativi proprio perché si sono scontrati con la famosa originaria sanità mentale, che ricordo viene definita anche come unica negli esseri umani. In altri termini gli avvenimenti traumatici sono stati affrontati con “perizia” e fin dai primi anni di vita rendendolo ancora più resiliente e valido.

Quindi i due fattori che hanno determinato la dinamica della idealizzazione sono: la verità assoluta contenuta nei libri, l’assoluta sanità mentale dell’autore.

**Ma agli inizi degli anni '80 vedremo inserirsi due altri fattori resi necessari dal fatto che queste due prime proposizioni, come tutti i fattori placebo, potevano andare incontro alla tachifilassi, ovvero all'estinzione dell'efficacia.**



**Un primo fattore è costituito dalla sua irresistibile tendenza alla visibilità mediatica: offrire al gruppo una sua immagine onnipresente, poliedrica, creativa (ritornerò tra poco su questa modalità).**

**Un secondo fattore, importante per contenere la possibile emergenza di un transfert negativo, è legato ad una dinamica interna al gruppo che sicuramente poco ha a che fare con la psicoterapia. Ricordo che Fagioli ha da sempre usato termini psichiatrici nei confronti di colleghi o di partecipanti al gruppo, sia come insulto-squalifica, sia come vera e propria diagnosi. Evidentemente si tratta di due cose diverse, ma mantenere questa ambiguità ha permesso a Fagioli di mantenere l'adepto sempre sotto la minaccia della diagnosi della malattia mentale. E la diagnosi della malattia mentale non era, come spesso si può usare nel linguaggio comune, di nevrotico o nevrotico, bensì quella molto più pesante e fortemente evocativa di schizofrenico. Se Fagioli possedeva la sanità mentale, era ovviamente in grado di evidenziare- diagnosticare la malattia mentale basandosi, non su un minimo di anamnesi e di incontro personale, ma sulla base di una sua personale sensazione.**

**Si tratta di un fenomeno molto complesso - il Praecoxgefühl – che è sempre stato usato con molta parsimonia dagli psichiatri e che consiste nella possibilità di poter intuire sulla base di una percezione intuitiva e controtransferale che alcuni comportamenti possono essere manifestazioni di un disturbo schizofrenico. Ovviamente, data la delicatezza e soprattutto l'estrema aleatorietà di una tale diagnosi, questa doveva essere poi confermata da un attento esame clinico. Ma queste operazioni erano riservate ai comuni psichiatri, al maestro bastava uno sguardo per poter, utilizzando il suo Praecoxgefühl, fare una diagnosi del genere.**

È evidente che la costante possibilità di essere diagnosticati come portatori di una grave patologia, da una parte rendeva gli adepti sempre più “duttili” alle aspettative di Fagioli, dall’altra creava anche un legame inscindibile. Dal momento che la sua teoria e la sua prassi erano le uniche in grado di curare e guarire, è ovvio che non ci fosse alcuna via di uscita, alcuna possibilità di separazione.

Per cui era inevitabile che gli adepti rimanessero per anni o decenni in cura, aspettando l’agognato annuncio della guarigione: tutto questo creava un clima di imprevedibilità, anche perché un adepto giudicato guarito, poteva ritrovarsi nel giro di pochi giorni nel girone dei malati mentali gravi. La sicurezza della guarigione non c’era mai: trattandosi di un gruppo che faceva anche ricerca, Fagioli poteva sempre sostenere che i criteri diagnostici si affinavano nel tempo e pertanto un comportamento giudicato normale l’anno prima, poteva essere giudicato patologico l’anno dopo. Uno dei sintomi più utilizzati è stato quello del manierismo, non solo perché ne sono state date letture diverse, ma anche perché – se si vuole – c’è sempre qualcosa che può somigliare ad un manierismo.

Come dicevo tutto questo generava un clima di imprevedibilità, e l’imprevedibilità è un fattore di coesione che per quanto negativo è molto potente, che impedisce qualsiasi separazione ed elaborazione e pertanto mantiene il legame stabile e immodificabile nei decenni.

Si può pensare anche alla presenza di un terzo fattore che può aver contribuito al contenimento del transfert negativo. Poiché mi baso su elementi riferiti, non mi sento – in mancanza di prove al momento documentate - di fare affermazioni, ma solo proporre un’ipotesi. Dal momento che si

racconta di numerose storie “sentimentali” tra il terapeuta e alcune partecipanti del gruppo, ipotizzo che facilitare un transfert erotico possa essere servito a deviare ulteriormente un possibile transfert negativo.

Tutti questi elementi hanno certamente contribuito a mantenere in vita e soprattutto stabilizzare il gruppo: quali sono i costi di questa operazione in termini di salute mentale dei partecipanti è un tema aperto e tutto da valutare. Comunque, secondo gli standard di qualsiasi forma di psicoterapia conosciuta e praticata, non dovrebbero essere molto positivi.

Come ho accennato precedentemente, sempre agli inizi degli anni '80 emerge la tendenza a mostrare la propria immagine, positiva e creativa, attraverso una forte esposizione mediatica (da una comunicazione personale di G. Lago che spero voglia approfondire questo argomento).

Sicuramente l'episodio più clamoroso e paradigmatico è il rapporto di Fagioli con Marco Bellocchio, rapporto che segnala una delle più evidenti violazioni del setting da parte di Fagioli.

M. Bellocchio viene utilizzato per trasmettere ad un pubblico più vasto il verbo del maestro. In verità bisogna riconoscere che questa esposizione mediatica non è stata molto fortunata perché, proprio per la forte valenza ideologica imposta da Fagioli al regista, i suoi film non hanno mai goduto di una grande popolarità.

Unica eccezione è “Il diavolo in corpo”, ma la vera attrazione di questo film non è stata certo la rappresentazione del povero analista tradizionale, impacciato ed imbranato, quanto piuttosto una forte esposizione del nudo femminile che seppur trattato come al solito con grande maestria da Bellocchio, ha attratto inevitabilmente un pubblico a cui poco interessava il messaggio ideologico di Fagioli-Bellocchio, quanto piuttosto ne usufruiva come un film a luci rosse.

Il rapporto con Bellocchio ha alterne vicende che sono raccontate con estrema dovizia di particolari nel libro di L.A. Armando “Storia della psicoanalisi in Italia dal 1971 al 1996” a cui rimando per un approfondimento. Anche perché si può anche non essere d’accordo con le tesi dell’autore, ma i fatti raccontati possono essere utilizzati indipendentemente dalla lettura data dall’autore.

Il rapporto di Fagioli con Bellocchio evidenzia una dinamica di estremo interesse che, iniziata nel 1980, è proseguita in maniera esponenziale e rappresenta sicuramente una delle tematiche più interessanti da far conoscere: le violazioni dei confini del setting.

## **B 2) Violazioni del setting**

*Nell’Ufficio Operazioni lavorano  
i nostri medici migliori ed esperti...  
Circa cinque secoli or sono, quando il lavoro  
nell’Ufficio Operazioni era appena agli inizi,  
furono degli sciocchi che lo paragonarono  
all’Inquisizione. Ma la cosa è così assurda,  
come se si mettessero sullo stesso piano  
un chirurgo, che fa un’operazione di tracheotomia,*

*e un bandito di strada;  
tutti e due hanno in mano lo stesso coltello,  
tutti e due fanno la stessa cosa: tagliano la gola ad un uomo vivo.  
E tuttavia uno è un benefattore, l'altro è un delinquente...  
E.I. Zamjatin<sup>3</sup>*

A questo punto mi sembra utile affrontare un nodo cruciale ed essenziale: se l'attività della a.c. viene considerata essere una psicoterapia, allora dobbiamo evidenziare cosa rappresentano, nell'ambito delle psicoterapie, le violazioni del setting. Pertanto in questo capitolo farò un'analisi storica e teorica delle problematiche attinenti alla violazione del setting, sottolineando che tutta la letteratura è concorde che tali violazioni derivano da un grave problema del terapeuta ed hanno effetti nocivi sul paziente.

Per sgombrare il campo da facili quanto capziose obiezioni, è necessario segnalare la differenza – riconosciuta da quasi tutti i ricercatori competenti – fra contratto e setting.

Per *contratto* si intendono tutte quelle coordinate che servono a definire i reciproci obblighi materiali: come la cadenza delle sedute, la durata, le separazioni, il costo ed inoltre tutti quegli obblighi che il terapeuta deve assolvere per legge. Come avere un consenso informato, registrare il paziente, fare la ricevuta del pagamento. Tutto questo è importante per una psicoterapia, ma la non osservanza corrisponde ad una trasgressione in ambito civile ed eventualmente fiscale, ma non intacca il processo terapeutico. Poiché sembra che molti di questi obblighi sembrano disattesi costantemente nell'ambito dell'analisi collettiva, possiamo solo affermare che ci troviamo di fronte ad una violazione di tali obblighi contrattuali. Non è mia intenzione entrare nel merito di queste

---

<sup>3</sup> E.I. Zamjatin, scrittore russo (1884-1937) è affatto conosciuto in Italia. Il suo romanzo “Noi” del 1922, tradotto in francese, ebbe un enorme successo.

problematiche: eventualmente dovranno farlo le istituzioni preposte all'osservanza di queste regole.

A me interessa invece un discorso teorico e pertanto mi soffermerò esclusivamente sul *setting* dopo averne definito la natura e considerando che possono esistere diversi assetti del setting. Il setting rappresenta quel valido assetto controtransferale che può assicurare un normale, continuativo, proficuo sviluppo del "processo psicoterapeutico". Come dicevo, dal momento che il setting attiene all'atteggiamento controtransferale del terapeuta, esso può strutturarsi, almeno per gli aspetti materiali, in maniera diversa. Quindi non è setting solo quello psicoanalitico delle quattro sedute settimanali, della obbligatorietà dell'uso del lettino etc etc; inoltre le modalità del setting possono variare anche a seconda che ci troviamo in una situazione duale o di gruppo.

Invece il setting è tutto ciò che come cornice stabile, rende possibile lo svolgimento del processo terapeutico: poiché un processo terapeutico presenta numerose variabili, è evidente che è necessario mantenere un assetto di stabilità (setting) per poter esaminare correttamente queste variabili inerenti il processo terapeutico. Nel processo terapeutico sono compresi il transfert e il controtransfert, l'interpretazione, l'emergenza di processi inconsci e la loro elaborazione, l'emergenza di resistenze, eventuali acting out, l'emergenza dei vari meccanismi difensivi: è evidente che si tratta di una serie di eventi estremamente importanti e delicati, che debbono avere una situazione stabile, per poter essere gestiti. Il setting rappresenta quindi uno spazio emotivamente sicuro, con una persona, che proprio per mantenere la stabilità del setting deve essere prevedibile e permettere al paziente sia la possibilità di far emergere eventuali valenze ostili o negative, ma soprattutto di fargli distinguere il *come* reale della relazione interpersonale, dal

*come se* della relazione terapeutica. Perché è ormai acquisito e condiviso il principio che in qualsiasi attività che possa definirsi psicoterapia, c'è sempre una relazione con il terapeuta come persona con la sua realtà e una relazione fantasmatica con il terapeuta come vissuto nel processo di transfert. La non sovrapposizione tra rapporti terapeutici e rapporti di tipo personale, al di fuori del processo terapeutico, è una regola fondamentale che governa ogni tipo di psicoterapia: tanto più importante se la psicoterapia è di tipo espressiva, comprendendo in questa tipologia tutte quelle psicoterapie che possono essere definite complessivamente come psicodinamiche. Si può affermare con sicurezza che esiste un'ampia e concorde letteratura che definisce cosa e come si debba fare nell'ambito della psicoterapia: la regola fondamentale è che bisogna evitare qualsiasi violazione del setting. E per osservare questa regola bisogna evitare qualsiasi ingerenza nell'ambito della vita del paziente al di fuori della terapia, qualsiasi contatto con familiari, parenti, amici; come non è possibile nemmeno utilizzare i propri familiari come pazienti in psicoterapia. A. Freud, solo molti anni dopo e forse con un certo imbarazzo, rivelò quanto fosse stata intrusiva la psicoanalisi praticata dal padre su di lei.

Possono esserci modificazioni del setting – definiti parametri da Eissler – che possono essere messi in atto solo per superare stalli nella terapia, ed in genere sono necessari solo con pazienti gravi.

Come vedremo a questa conclusione si è giunti attraverso una serie di riflessioni, nel corso di circa un secolo, sui danni prodotti al paziente, dalla violazione del setting.

## **B2a) Breve storia delle violazioni del setting**

Le violazioni del setting sono state abbastanza frequenti all'inizio dell'attività della psicoanalisi: comunque questo fenomeno è stato ampiamente elaborato, portando ad una sempre più evoluta concezione del transfert e del controtransfert.

Ricordo solo alcuni degli esempi più eclatanti e conosciuti.

Il rapporto tra Jung e S. Spielrein è uno dei più documentati: nel corso della psicoterapia i due ebbero una tempestosa relazione durata a lungo ed interrotta bruscamente da Jung, sia perché non riusciva più a gestire questo rapporto, sia anche per problemi di immagine pubblica del terapeuta.

Comunque quella relazione, iniziata come psicoterapia e continuata come relazione amorosa, mise in serio rischio la carriera di Jung e portò la Spielrein sull'orlo della disperazione. In questa ambigua situazione fu coinvolto – da entrambi i partecipanti – anche Freud che ebbe un atteggiamento sempre favorevole a Jung che allora era ancora considerato il suo probabile successore. Jung uscì comunque da questa situazione in maniera indecorosa. Poiché i genitori della Spielrein - venuti a conoscenza di questa situazione – avevano protestato in maniera molto incisiva, Jung cercò di razionalizzare il suo comportamento poco etico, in una lunga lettera alla madre della Spielrein, spiegando che in fondo non aveva mai fatto pagare la paziente. “Potevo facilmente abbandonare il ruolo di medico perché non mi sentivo obbligato come tale, non avendo mai preteso un onorario...il medico però conosce i suoi limiti e non li varcherà mai, perché è pagato per la sua fatica. E questo gli pone la necessaria limitazione”. In un'altra lettera si era giustificato con la madre della Spielrein affermando che: “Io ho sempre detto a Sua figlia che il sessuale era escluso e che con il mio modo di agire volevo solo esprimere i miei sentimenti di



amicizia”. Qualche tempo dopo scrive a Freud dicendo che considerava il suo comportamento con la madre della Spielrein come “una furfanteria”.

Un'altra interessante violazione del setting la ritroviamo nel rapporto tra Freud e Ferenczi e tra quest'ultimo e le sue pazienti.

“Ferenczi aveva precedentemente analizzato la madre di Emma, Gisella, una donna sposata che era stata sua amante. Ferenczi si innamorò di Emma durante la sua analisi e alla fine persuase Freud a prenderla in carico. Quello che ne seguì fu una serie abbastanza notevole di violazioni dei confini. Freud faceva a Ferenczi regolari resoconti riguardanti il contenuto del trattamento psicoanalitico di Emma e tenne Ferenczi specificamente informato sui sentimenti di Emma nei suoi confronti. Inoltre mandò a Gisella lettera riservate su Ferenczi. Alla fine Ferenczi riprese Emma in analisi, ma lei finì con lo sposare un pretendente americano e Ferenczi sposò Gisella nel 1919... Ferenczi sembrava aver raggiunto una certa chiarezza sulla situazione, quando interruppe il trattamento di Emma e la mandò da Freud. Ma ben presto, anche con l'aiuto fattivo di Freud, la situazione diventò caotica. Freud successivamente prese Ferenczi in analisi, un processo che si svolse in una serie di incontri (alcuni dei quali durante vacanze di due – tre settimane) tra il 1914 e il 1916. Un'analisi più informale era avvenuta nell'estate del 1908 e del 1911.... Tutto questo avveniva in parallelo ad altre relazioni che comprendevano quella di

mentore-studente, di intimo amico e compagno di viaggio, non sottacendo che Freud caldeggiava fortemente che Ferenczi sposasse sua figlia... Sebbene Ferenczi avesse rinunciato al desiderio di sposare Emma, continuò a mettere in atto altre forme di violazione dei confini altrettanto problematiche. Dopo la sua rottura con Freud, profondamente amareggiato per la sua analisi didattica, cominciò a sperimentare l'analisi reciproca. Aveva cercato di analizzare quattro pazienti americane per un'ora seguite da un'ora nella quale avrebbe lasciato che le pazienti analizzassero lui... Pochi mesi dopo questo appunto del 17 gennaio 1932, abbandonò l'analisi reciproca a causa degli ovvii problemi di riservatezza. Se si fosse attenuto alla regola fondamentale di dire qualunque cosa gli fosse venuta in mente, avrebbe finito per raccontare a qualcuna delle sue pazienti, fatti personali delle altre pazienti.

Un'altra manifestazione del bisogno di Ferenczi di essere amato e curato, era lo sforzo di offrire ai suoi pazienti l'amore che i genitori non erano stati in grado di dare. Egli considerava i suoi pazienti come vittime di reali traumi e abusi sessuali, e cercava di riparare quel danno. La sua tecnica includeva il baciare e l'abbracciare come «una madre affettuosa che rinuncia totalmente a considerare il proprio tormento, e indulge nei desideri e impulsi del paziente per quanto gli è possibile»<sup>4</sup>(ibidem).

---

<sup>4</sup> Da G.O. Gabbard – E. P. Lester “Violazioni del setting” (1995) Cortina, Milano 1999

Tutto questo succedeva circa un secolo fa: con questo non voglio dire che situazioni più o meno simili non si siano ripetute nel tempo, ma sicuramente da queste situazioni è nata una consapevolezza della necessità di trovare le cause e proporre dei rimedi. Una prima fase fu caratterizzata dal prescrivere un atteggiamento totalmente neutrale e distaccato da parte dell'analista, ma ben presto ci si accorse che questa soluzione creava altri problemi. Pertanto nel tempo, ci si è resi conto che per una completa elaborazione del transfert era necessario un atteggiamento più aperto e disponibile da parte del terapeuta. Ad esempio i più recenti studi hanno preso in considerazione quali sono le possibilità e i limiti della *self-disclosure* e dell'*enactment*.

Un altro dato che è diventato sempre più chiaro è che l'impedimento alla violazione del setting non può essere di tipo superegoico, ma deve nascere dalla parte più matura del terapeuta, questi consapevole che la violazione del setting deriva sempre da un suo problema personale, deve affrontarlo ed inoltre consapevole che la violazione del setting comporta sempre un danno per il paziente, deve evitarla. Quindi la non violazione del setting deve nascere dalla percezione nel terapeuta della necessità di privilegiare il paziente e quindi il processo terapeutico, che eventuali soddisfazioni debbano derivare solo da un suo corretto e valido operato e non da agiti sulla base dei suoi bisogni.

### **B2b) I danni della violazione del setting**

Il mantenimento dei confini del setting serve ad attivare e mantenere valido il processo terapeutico, dal momento che in tale processo compaiono una serie di *variabili* che sono interpretabili solo se il setting viene mantenuto stabile.

Il mantenimento del setting serve a fornire sicurezza al paziente ed evitare che egli viva il terapeuta come imprevedibile e quindi renda possibile l'emergenza del transfert negativo.

Il mantenimento del setting serve al paziente per mantenere distinte la figura del terapeuta come persona e relazione reale, dal terapeuta come persona e relazione fantasticata, evitando ogni confusione tra il *come* del rapporto reale ed il *come se* del rapporto terapeutico.

Il mantenimento del setting che rappresenta anche "l'istituzione", non si evidenzia fino a quando non c'è un venir meno di questa stabilità, che si manifesta come confusione per il paziente.

Il mantenimento del setting permette al terapeuta di poter esaminare correttamente il proprio controtransfert.

Il mantenimento del setting serve ad evidenziare gli aspetti ostili e le valenze aggressive agite (acting out) del paziente, rendendo esplicite dinamiche altrimenti non verbalizzabili per timore della reazione del terapeuta.

Il mantenimento e la stabilità del setting permettono di elaborare ed attuare una futura separazione del paziente dal terapeuta.

Se abbiamo presente tutto questo, è abbastanza facile comprendere quali possono essere i danni: fra questi sottolineo un rapporto terapeutico confuso e confusivo, e il rischio dell'interminabilità della psicoterapia., come vedremo nel caso della Dr.ssa K..

Una delle situazioni più delicate riguarda sicuramente l'amore di transfert. Secondo C. Brenner l'amore di transfert non differisce sostanzialmente dall'amore romantico che si verifica in altre situazioni, **se non per il fatto fondamentale che l'amore di transfert viene analizzato e non agito**. Questa situazione può essere più sottile e complicata se il paziente vive una corrispondenza

con il terapeuta, anche puramente platonica, ma che lo fa sentire un oggetto estremamente importante. Vorrei citare un caso interessante vissuto e descritto da M. Mahler che, avendo avuto dei dissapori in seno alla società psicoanalitica viennese, era andata in analisi da A. Aichorn.

“ Nel prendermi sotto la sua ala protettiva e nel promettermi di farmi riammettere nelle grazie della società psicoanalitica viennese, Aichorn rafforzava solamente l’immagine che avevo di me stessa come di un’*eccezione* in senso totalmente positivo al contrario di quello totalmente negativo inculcatomi dalla signora Deutsch. Sotto le cure analitiche di Aichorn diventai una sorta di Cenerentola, l’oggetto d’amore di un bellissimo principe (Aichorn) che mi avrebbe guadagnato i favori di una bellissima matrigna (la signora Deutsch). Allo stesso tempo, il mio trattamento analitico con lui non faceva altro che riproporre continuamente la mia situazione edipica” (ibidem).

Se i risultati furono positivi, fu perché successivamente la Mahler, sulla base di un sano principio di realtà, riconobbe che quella non era una relazione terapeutica e pertanto ambedue smisero la terapia, stabilendo un rapporto affettivo duraturo.

Un caso molto interessante per la ricchezza di notazioni e soprattutto perché evidenzia una sottile situazione di violazione del setting, che seppur mai agita, in maniera grave ed appariscente non per questo risultò meno deleteria per la paziente è il caso della Dr.ssa K..

“Dopo alcuni anni di analisi cominciai a percepire che l’atteggiamento estremamente benevolo, ma sottilmente seduttivo del terapeuta,

cominciavano a crearmi una situazione di stallo. **Ma la percezione più agghiacciante di tutte fu quella di percepire che egli obbedisse ai propri bisogni, che il suo comportamento sgorgasse da qualche perentorio bisogno dentro di lui. Non stava vedendo me. Mi stava obbligando ad esistere per lui...La rabbia emerse con forza a un certo punto, quando mi resi conto che una parte necessaria di questa pièce teatrale era per lui il fatto di considerarmi malata, di convincermi di essere malata, e di mantenere viva tra noi due questa percezione così che le sue azioni nei miei confronti fossero giustificate. Egli razionalizzava i suoi comportamenti come necessari a causa delle mie gravi carenze: gli piaceva pensare che mi stava salvando dal suicidio...**Lo odio, ma ormai è dentro di me, e devo decidere cosa devo fare del lui che mi è rimasto dentro.

Dopo cinque anni di analisi mi trovo a dover affrontare tutto da capo. Gli ho dato la mia vita e lui mi ha imbrogliata. Mi ha usata. Non era quello che sembrava e io non lo sapevo, ma quando una parte di me se n'è accorta non ho avuto la forza di esprimerlo e di parlarne con altri....Vorrei che lui si rendesse conto di ciò che mi ha fatto. Ma mi è chiaro, che non lo sa, perché mentre io credevo di aver trovato la mia, a lungo cercata, empatia che sembrava *magica*, lui non stava facendo altro in realtà che ammirare il suo riflesso in me e proiettare i propri bisogni su di me.

Le traversie della Dr.ssa K. ci offrono molte acute occasioni di insight in una analisi caratterizzata da continue e pervasive violazioni dei confini. Le messe in atto che vi si verificarono, rientrano chiaramente nell'ambito delle violazioni piuttosto che in quello del semplice superamento dei confini. Diverse le ragioni: 1) non erano attenuate, cioè l'analista non si accorgeva di farle e non cercava di comprendere i motivi per cui le faceva; 2) nonostante gli sforzi della paziente perché lui analizzasse ciò che stava accadendo, l'analista si rifiutava categoricamente di sottoporre le messe in atto ad un'osservazione analitica; 3) le messe in atto non furono di certo episodi isolati, ma anzi ripetuti e pervasivi; 4) i comportamenti dell'analista causarono senza dubbio dei danni alla paziente e distrussero ogni possibilità di analisi.

**Uno degli aspetti più impressionanti di questo racconto, tuttavia, consiste nei tentativi disperati della Dr.ssa K. di negare il danno di ciò che le stava accadendo. Aveva chiaramente operato una forma di scissione o negazione difensiva in cui allo stesso tempo sapeva e non sapeva che stava subendo dei danni da parte di un analista gravemente disturbato. Proprio come un bambino vittima di incesto, aveva bisogno di credere nella benevolenza del trasgressore; così aveva messo in atto una manovra dissociativa che aveva mantenuto la natura maligna della violazione al di fuori della sua consapevolezza.**

L'analogia con l'incesto ci conduce ad un'ulteriore osservazione riguardo a questa analisi. Nonostante non si sia verificato alcun reale contatto sessuale tra la Dr.ssa K. e il suo analista, la somiglianza con le dinamiche di violazione dei confini sessuali è comunque notevole...**Un'altra somiglianza tra questo caso e quelli di violazione dei confini sessuali è la perdita della dimensione del *come se* nell'ambito transferale-controtransferale dell'analisi. L'analista aveva assicurato fermamente la Dr.ssa K. che non c'era alcun bisogno di analizzare il transfert idealizzato: *lui* era ciò di cui lei aveva bisogno. Trattare i sentimenti particolari che lei provava per lui come sentimenti di transfert avrebbe significato accettare che non era unico, non era speciale, che era semplicemente un sostituto di qualcun altro.**

Questo caso presenta un'altra caratteristica interessante: l'evidente inappropriato ricorrere dell'analista al concetto di «relazione reale». Ogni volta che la Dr.ssa K. sollevava preoccupazioni riguardo a ciò che stava accadendo, l'analista faceva appello alla relazione reale, sottolineando sempre che la relazione reale stava al di fuori del transfert e non necessitava quindi di alcuna interpretazione...L'analista in questo caso aveva utilizzato la sovrapposizione tra le percezioni che derivano dalla realtà e quelle che hanno un'origine transferale, per negare e minimizzare il bisogno che la sua paziente sentiva di analizzare le strane messe in atto da parte del terapeuta.



Inoltre il concetto di «relazione reale» era stato utilizzato dall'analista come mezzo per evitare di affrontare i suoi sentimenti controtransferali.

L'osservazione che le dinamiche delle violazioni dei confini non sessuali assomiglino a quelle delle trasgressioni dei confini sessuali è applicabile nella maggior parte dei casi, confermando l'adeguatezza del concetto di *china pericolosa*. **Nell'analisi della Dr.ssa K., il tenersi la mano e gli incontri fuori dal setting analitico erano fonte di confusione, di trauma e furono alla fine distruttivi per il processo analitico e per la Dr.ssa K..** “  
(ibidem).

Se ho utilizzato così ampiamente il caso sopra riportato, è per due motivi fondamentali. Il primo è che non si tratta di una grave violazione del setting, almeno in apparenza; potremmo dire che si tratta di un setting ambiguo dal momento che il terapeuta, anziché aiutare la paziente, stava realizzando propri bisogni. Il secondo è che non è necessario arrivare ad eventuali rapporti sessuali per parlare di violazioni di setting: se ci sono rapporti sessuali questi dimostrano che la situazione è precipitata ulteriormente verso una **non terapia**, ma come si può evincere chiaramente dal caso descritto, le violazioni dei confini del setting, seppur meno eclatanti, non meno gravi furono gli effetti sulla salute mentale della paziente.

Ma ho utilizzato questo caso anche per chiarire ulteriormente il problema. Alcuni potranno pensare che in fondo si tratta di una psicoanalisi e per giunta con un terapeuta con qualche grave problema, mentre esistono altre forme di psicoterapia che, essendo meno approfondite, non possono dar luogo a problematiche del genere.

Niente di più falso!

Le terapie supportive non sono più difese, rispetto alle violazioni del setting, rispetto alle terapie espressive-modificative.

Infatti le terapie supportive, proprio perché comportano una minore elaborazione del controtransfert e soprattutto inevitabilmente maggiori gratificazioni di transfert, possono essere ancora più facilmente a rischio di deviazioni del setting.

### **B2c) La dinamica della violazione. La tipologia del terapeuta.**

Se ritorniamo all'episodio di Jung è interessante sottolineare che egli non volle usare mai il termine di transfert, ma solo quello di *trasposizione*. Evidentemente egli avvertiva qualcosa di intrinsecamente umiliante nella nozione di transfert, perché accettando essa, il terapeuta deve ammettere con grave sofferenza narcisistica, che nel rapporto psicoterapico ci sono in gioco forze che trascendono il suo irresistibile fascino, in altri termini ammettere che chiunque altro, in possesso di qualità terapeutiche, potrebbe sostituirlo.

Non è un caso che i terapeuti che violano i confini del setting in vario modo, ma soprattutto quelli che si innamorano delle loro pazienti, credono ciecamente di avere l'esclusività dei sentimenti della paziente e di essere gli unici a suscitare sentimenti positivi: non possono sopportare che sentimenti simili potrebbero essere rivolti ad altri.

Quindi la causa fondamentale della violazione del setting è da ritrovarsi in una situazione di narcisismo patologico – più o meno grave – ed ovviamente non risolto da parte del terapeuta. Uno dei sintomi più frequenti è la grandiosità, presente praticamente in tutti, che si manifesta con la

convinzione che lui solo può salvare o guarire quel paziente. Se la situazione narcisistica è ancora più grave si arriva all'affermazione che solo lui può curare e guarire i pazienti psichiatrici.

Questi terapeuti sono convinti che lo strumento della terapia non sia la teoria e la tecnica, bensì la loro persona. Anticipo qui una problematica che esporrò successivamente e che mi sembra enfatizzata da L. A. Armando quando, parlando a proposito di Fagioli che egli non considera aver violato il setting asserisce che “la risoluzione del setting avviene nell'essere dell'analista”. Nessuno mette in dubbio che un reale fattore terapeutico è la realtà umana del terapeuta stesso, che però è ben diverso dal problema di come, dove ed in che modo il terapeuta la utilizza, nel rapporto terapeutico. Il rapporto terapeutico evidentemente si distingue – e dovrebbe essere evidente a tutti – da un comune rapporto interpersonale e pertanto se non si mantiene questa distinzione fondamentale, il rischio che il processo terapeutico devii completamente, è molto elevato.

Comunque non è infrequente notare che accanto a questa dimensione narcisistica, possiamo anche trovare un nucleo sado-masochistico: il sadismo è rivolto nei confronti del paziente, il masochismo nei confronti del terapeuta.

Un'ulteriore tendenza è quella di far prevalere la modalità dell'agire rispetto a quella del riflettere. I terapeuti di questo tipo hanno difficoltà a condividere con il paziente uno spazio neutrale ove le fantasticherie e le idee del paziente (ed anche quelle del terapeuta), possono trovare libertà di espressione senza che si associ la tendenza ad agirle. Questi terapeuti sono propensi a rispondere alle dinamiche più emotive del paziente, con una identificazione proiettiva che porta spesso ad un vero e proprio acting out, quindi incapaci di comprendere la differenza tra un desiderio transferale e la gratificazione di quel desiderio nella realtà.

“Gli analisti o terapeuti con forti tendenze narcisistiche sono i più soggetti ai pericoli dell’identificazione proiettiva. Dato che manca loro la capacità di giocare in un ambito simbolico, tendono a percepire (o meglio, percepiscono erroneamente) un legame inscindibile tra loro stessi e l’oggetto delle loro proiezioni, cioè il paziente. Nel caso in cui il paziente sia stato ferito da esperienze traumatiche infantili, questi terapeuti spesso tendono a credere che la riparazione debba avvenire in una forma altamente concreta. Il paziente non rappresenta simbolicamente qualcun altro, né l’analista è rappresentato da qualcun altro nel transfert del paziente. Emerge un’immediata spinta ad agire data dall’incapacità di simbolizzare. Questa dinamica ci spiega perché molti analisti che hanno avuto rapporti intimi con le loro pazienti sostengono che stavano facendo semplicemente i *bravi padri*, che stavano sforzandosi di amare la paziente tanto da farla tornare in salute. Non riescono ad accorgersi che il padre è una rappresentazione simbolica piuttosto che una figura concreta.

Gli autori che hanno studiato questa problematica individuano diverse tipologie di terapeuti che violano il setting. Tra questi vengono sottolineate le due più frequenti: il *predatore* ed il *malato d’amore*.

Il *terapeuta predatore*. Coloro che agiscono i loro impulsi con i pazienti hanno solitamente un Super-io gravemente compromesso associato ad una patologia del carattere sul continuum narcisistico-antisociale.

Altra variante del predatore è il terapeuta profondamente narcisistico che ha raggiunto l'apice della carriera...L'adulazione che riceve lo intossica ed egli comincia a credere di essere diverso, superiore agli altri. La sua grandiosità viene alimentata dai seguaci ed egli, razionalizzando, comincia a considerare accettabile il suo comportamento scorretto, in base la fatto che è speciale. I comuni principi etici non lo riguardano; può fare cose che gli altri non possono fare grazie alla statura acquisita nella sua professione. Non prova alcun rimorso riguardo al coinvolgimento sessuale verso i pazienti poiché ritiene che siano fortunati ad essere oggetto dei suoi favori sessuali..

**Gli analisti o i terapeuti che rientrano in questa categoria considerano i pazienti come oggetti da utilizzare per la propria gratificazione. Essi sono assolutamente incapaci di provare rimorso o colpa per avere arrecato del male ai pazienti, poiché mancano di ogni empatia o preoccupazione per le vittime. In molti casi di patologia narcisistica del carattere, l'analista sembra una persona affascinante e capace di funzionare professionalmente in diversi ambiti, ma le notevoli lacune del Super-io gli consentono dei comportamenti scorretti senza alcun rimorso di coscienza.**

*Il terapeuta con mal d'amore.* L'analista malato d'amore presenta solitamente alcune caratteristiche tipiche, tra cui una notevole vulnerabilità narcisistica, ma con una maggiore integrazione del Super-io rispetto a quello

del predatore tipico. Quando l'analista in questione è un uomo, la situazione classica è quella in cui un professionista di mezza età si innamora di una paziente molto più giovane. Nei casi di *terapeuta predatore* sono evidenti le lacune del Super-io, nel caso dei *terapeuti con mal d'amore* si può parlare a ragion veduta di **lacune dell'Io**. Come è ben noto ai poeti da secoli, la passione violenta può sopraffare il pensiero razionale. Vengono danneggiate, in particolare, due funzioni dell'Io: il giudizio (ovvero la capacità di prevedere le conseguenze delle proprie azioni) e l'esame di realtà. La compromissione di quest'ultimo è abbastanza circoscritta, tanto che si parla di «perdita non psicotica dell'esame di realtà». I problemi sono legati alla perdita della qualità del *come se*, caratteristica della normale esperienza controtransferale dell'analista. In altre parole, vi è l'incapacità di distinguere un desiderio controtransferale dalla realtà della situazione, così che l'analista non si accorge che si sta ripetendo qualcosa che riguarda il passato e che sta spostando sul paziente persone significative del suo passato. **Il controtransfert è stato erotizzato allo stesso modo in cui alcune vittime di incesto o alcuni pazienti borderline sviluppano un transfert erotizzato. Si tratta di una sorta di folie à deux. La perdita di giudizio comporta spesso l'incapacità da parte dell'analista di accorgersi della natura autodistruttiva del suo comportamento e del potenziale danno che esso può rappresentare per il paziente**” (ibidem)

Ho fatto, credo, una lunga carrellata sui vari problemi legati alla violazione del setting: ho cercato di esporre le cause, le diverse modalità che si presentano con una gamma molto ampia e varia, i possibili danni, più o meno gravi subiti dai pazienti.

Ripeto ancora una volta che la necessità di porre e mantenere un setting, evitando quindi superamenti e/o violazioni, non corrisponde ad una banale regola tecnica di origine superegoica-moralistica, ma sostanzialmente corrisponde alla possibilità che il processo psicoterapeutico possa attivarsi, svilupparsi correttamente e risolversi. Tutto questo è ampiamente descritto da una sterminata letteratura scientifica.

A queste argomentazioni ne vorrei aggiungere una che ci deriva dalla psicologia evolutiva e dall'osservazione di come anche in ambiti diversi, ma importanti per lo sviluppo dell'individuo (come ad esempio la relazione dei familiari con un bambino), il non rispetto dei confini generazionali e delle reciproche funzioni, possa arrecare gravi danni allo sviluppo del bambino stesso. Noi sappiamo ed ormai da decenni che quando all'interno di una famiglia (invischiata) i normali confini generazionali e di ruolo non vengono osservati, ma addirittura in certi casi vengono invertiti, tutto questo comporta un sicuro danno sull'evoluzione del bambino. Danno più o meno grave che va dai disturbi di personalità fino, in casi estremi, a disturbi di tipo schizofrenico.

Possiamo ritenere che ci siano delle affinità tra processo di sviluppo del bambino e processo psicoterapeutico: possiamo ritenere che il paziente che chiede una psicoterapia è in genere un ex-bambino che non ha avuto modo di portare a termine il suo normale processo di sviluppo.

Quindi la opportunità di stabilire dei confini in psicoterapia, che in termini generici abbiamo considerato rientrare nel concetto di setting e la necessità di mantenerli, è essenziale per un normale svolgimento del processo psicoterapeutico.

Posso anche affermare con sicurezza che il mantenimento dei confini è compito specifico del terapeuta e rappresenta una necessità ed una protezione per il paziente. Infatti è proprio il paziente, in quanto essere paziente, a cercare di rompere questi confini; ed è il terapeuta, proprio in quanto terapeuta, a doverli mantenere. Se il terapeuta ha problematiche non risolte – come abbiamo visto precedentemente – potrà o per un processo di identificazione proiettiva accettare queste violazioni che gli giungono dal paziente e farle sue (quindi agirle), oppure, nei casi più gravi provenire direttamente da lui.

Tutto questo non vuol dire che l'unico setting valido sia quello neutrale ed asettico, ma che il rapporto che deve essere di apertura e disponibilità, ho sempre ritenuto fondamentale la presenza di empatia da parte del terapeuta, non può mai degenerare e trasformare l'empatia in qualcosa che cominciando con l'essere simpatia, può diventare alla fine qualcosa di sempre più diverso e più grave.

Certamente la terapia è dovuta alle dimensioni del terapeuta, ma non bisogna ritenere che queste dimensioni siano di per sé curative, come sembra sostenere L. A. Armando nel libro citato. Se fosse così ci si troverebbe di fronte ad una situazione molto simile a quella di un santone o di un guru o di un qualsiasi altro personaggio che “cura” con e per la sua presenza.

Un processo terapeutico è tale non solo perché il terapeuta è portatore di valori e capacità personali, ma anche perché è portatore di una teoria e di una tecnica, e questa tecnica comporta, come prima



regola irrinunciabile che è necessario mantenere i confini del setting e come corollario che bisogna evitare che i rapporti del terapeuta continuino – sempre con i pazienti – al di fuori della terapia. Quindi qualsiasi sovrapposizione di questi due ambiti costituisce di per sé violazione del setting. Certamente su un piano meno evidente questo scambio di funzioni – quindi di annullamento delle funzioni del terapeuta – può avvenire anche all'interno dello spazio del setting; ma questa piccola diversità non modifica nulla circa la deriva grave che questo comportamento del terapeuta, ambiguo e confusivo possa avere sul paziente.

Ripeto ancora una volta questo dato primario: possono poi esserci violazioni diverse, più o meno gravi, più o meno eclatanti, ma questo è solo segno di una maggiore gravità di comportamento non terapeutico. Rimane un punto fermo: in altri termini possiamo affermare che la violazione del setting, qualunque ne sia la modalità, coincide sempre con una malpractice.

#### **B2d) Ci sono violazioni del setting nella a.c.?**

Ho cercato di esporre in sintesi un problema molto complesso, ma credo anche che siamo giunti ad alcune conclusioni, che non sono solo nostre, perché sono basate sull'esame di un'ampia letteratura, conclusioni che seppur con qualche distinguo, esprimono un parere unanime.

Pertanto entrando nello specifico del problema di questo gruppo si può dire che molte cose sono state raccontate su eventuali violazioni del setting da parte di Fagioli e non solo; alcune di queste anche piuttosto gravi che io comunque non prenderò in considerazione fino a quando non saranno chiaramente documentate.

Quindi mi limiterò solo a quelle che sono evidenti perché descritte, confermate, a conoscenza di tutti.

A me sembra che a cominciare dalle “feste”, ci sia sempre stata una commistione tra il piano della psicoterapia e piani che non attengono alla psicoterapia. Tutte le manifestazioni successive ove i partecipanti al gruppo si psicoterapia insieme al terapeuta, hanno svolto altre funzioni in ambiti diversi, è un atto che può rientrare nella definizione ampia di violazione del setting.

La presenza nello stesso gruppo di pazienti-pazienti, di terapeuti-pazienti e di pazienti dei terapeuti-pazienti non mi sembra essere il massimo del mantenimento dei confini di un setting, al di là del fatto che questo comporta oltre che una confusione dei ruoli anche il problema di possibili inferenze comunicative e trasmissioni di fatti che sarebbero dovuti rimanere invece riservati all'interno dei rapporti tra terapeuta-paziente e paziente del terapeuta-paziente. Non sto qui a risollevarlo il pretestuoso problema del segreto professionale che non mi sembra proprio il caso di citare in una situazione del genere, ma più semplicemente che un paziente-terapeuta possa fornire, anche se involontariamente, notizie circa un suo paziente che potrebbe trovarsi sia in quello stesso seminario sia in uno di un giorno diverso.

Sicuramente Fagioli si è fatto accompagnare da un gran numero di partecipanti della psicoterapia di gruppo, ad attività che nulla avevano a che fare con l'attività di psicoterapia stessa (mi riferisco in particolare ad eventi degli ultimi tempi, ma comunque non voglio precorrere i tempi).

Come al solito questa strana commistione potrebbe essere giustificata dal fatto che questo gruppo è anche un gruppo di ricerca e pertanto considerare questi incontri, come attività di ricerca.

Credo che proprio rispetto a questa argomentazione si debbano necessariamente fare due riflessioni.

La prima è che sicuramente in questa attività, ci sono state, ripetutamente, violazioni dei confini del setting. A questo proposito invito a rileggere quanto L.A. Armando descrive a proposito del rapporto di Fagioli con Bellocchio e di quanto siano evidenti le invasioni del terapeuta nell'ambito dell'attività specifica del regista. Che questi poi lo abbia ben accolto ed accettato, nulla toglie all'essenza di questi avvenimenti.

La seconda è che bisogna decidersi. Se questo gruppo è un gruppo di psicoterapia, le violazioni di setting sono avvenute e per ora mi sono limitato a segnalare solo quelle documentate. Nel futuro potrebbero venirne fuori di ben più consistenti.

Se il gruppo invece è un gruppo di ricerca, il discorso delle violazioni del setting, ovviamente non si pone. Ma allora bisogna affermare con forza che questo è un gruppo di ricerca che nulla a che fare con la psicoterapia, con la logica conseguenza che non esiste nemmeno "la formazione".

A me sembra però che questi siano i due campi più ambiti, sui quali Fagioli ha costruito la sua immagine.

Comunque in questo resoconto siamo appena alla fine degli anni '80: ci rimangono quindi altri vent'anni da esaminare e sicuramente emergeranno nuovi elementi, forse ancora più concreti ed importanti per una valutazione più completa.